

Giuseppe Volpati

## LE PIU' BELLE PARABOLE DI GESU'



IL BUON SAMARITANO  
IL PADRE ESAGERATO  
IL REGNO DI DIO

*“Due uomini erano nella stessa città, uno ricco e l’altro povero. Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero, mentre il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina, che egli aveva comprato. Essa era vissuta e cresciuta insieme con lui e con i figli, mangiando del suo pane, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Era per lui come una figlia.*

*Un viandante arrivò dall’uomo ricco e questi, evitando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso quanto era da servire al viaggiatore che era venuto da lui, prese la pecorella di quell’uomo povero e la servì all’uomo che era venuto da lui”. (2 Sam. 12, 1-4).*

La **parabola** è un genere letterario conosciuto già nell’antichità e utilizzato per offrire, attraverso un racconto inventato e suggestivo, un facile insegnamento. Era, insomma, un modo di comunicare il proprio pensiero attraverso un aneddoto di facile comprensione.

Un esempio lo troviamo anche nell’Antico Testamento, proprio nel racconto sopra citato, che il profeta Natan rivolge al re Davide dopo il suo peccato di omicidio e di adulterio.

Con le sue parole il profeta scuote l’animo del re, che subito protesta con sdegno per quel ricco che sacrifica l’unica pecorella del povero per accogliere l’ospite, sentenziando addirittura che quel ricco merita la morte. *“Tu sei quell’uomo”*, gli risponde coraggiosamente il profeta, avviando nell’animo del grande re un pentimento così profondo da deciderlo a vestirsi di sacco, cospargersi di cenere ed errare per tutta Gerusalemme in pianto.

Gesù non è stato il primo, dunque, ad inventare le parabole.

Ma ha spesso utilizzato questa forma letteraria per farsi capire meglio, soprattutto per parlare del Regno di Dio e svelarne il suo volto. Le parabole, per la loro immediatezza, sono spesso utilizzate anche nella nostra catechesi. Ma c’è sempre il rischio che i bambini (e talvolta anche gli adulti) le considerino solo delle pie favolette. In realtà sono uno straordinario strumento didattico, che Gesù ha utilizzato sovente con immagini tratte dal mondo

rurale nel quale viveva e con precisi riferimenti a persone che incontrava.

Questo ci fa capire come Gesù intendeva, in questo modo, rivolgersi a tutti, offrire a tutti, senza segreti, la sua visione di un Dio che è Padre e la sua personale esperienza di fede.

In Lui c'è sempre stato questo unico desiderio: che tutti conoscano il volto di Dio e lo apprezzino per quello che è veramente.

E per fare questo utilizza tutti gli strumenti possibili, anche quello del racconto semplice, immediatamente comprensibile, che rimane facilmente nella mente e nel cuore: **la parabola**.

In questa raccolta delle **più famose parabole di Gesù**, ho cercato di rileggerle e di commentarle nel modo più semplice possibile, perché sono convinto che la vera conoscenza del Vangelo è l'unica strada per imparare a crescere nella fede, a guardare nel profondo del cuore per scoprire che cosa il Signore sta dicendo anche a noi oggi. E perché il linguaggio della Chiesa del terzo millennio non passi sopra le teste dei fedeli, ho cercato di trovare parole nuove per dire cose antiche.

In un cammino certamente difficile, che esige l'impegno a percorrere strade nuove pur restando fedeli all'essenza del Vangelo, la parabola mi è parsa la strada più agevole.

Proviamo, allora, a ri- scoprire le più belle parabole di Gesù.

## IL BUON SAMARITANO

*“Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: ‘Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?’. Gesù gli disse: ‘Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?’. Costui rispose: ‘Amerai il signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso’. Gli disse: ‘Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai’.*

*Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: ‘E chi è il mio prossimo?’. Gesù riprese: ‘Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percussero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più te lo pagherò al mio ritorno.*

*Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?’. Quello rispose: ‘Chi ha avuto compassione di lui’. Gesù gli disse: ‘Va’ e anche tu fa’ così’ ”.*

*(Lc. 10, 25-37).*

Il motivo che spinge Gesù a raccontare questa parabola è la prova alla quale pensa di irretirlo un dottore della legge, il quale sa benissimo cosa sta scritto nella Tora', la Legge di Dio, e come l'amore per il Signore e per il prossimo siano la vera essenza della fede ebraica.

Ma vuole giustificarsi per la sua gaffe e chiede di specificargli chi è il prossimo.

Gesù, con il suo racconto, ribalta la domanda del dottorone, dicendogli che siamo noi a dover diventare prossimo agli altri.

Ma la vera forza della parabola sta nella violenza contenuta nel racconto, un fatto di cronaca come quelli che accadono anche ai nostri giorni: furti, omicidi, percosse, maltrattamenti.

Gesù mette in campo il cuore dell'uomo, radicalmente ferito nella sua malvagità: quando trionfa la parte oscura, l'uomo diventa una vera e propria belva.

Come accade su quella strada, che scende ripida da Gerusalemme a Gerico, verso la depressione del Mar Morto: una strada pericolosa anche oggi (che io ho avuto la fortuna di percorrere per tre volte, ma per fortuna in pullman!). Il luogo ideale per assalire i viandanti e fuggire senza lasciare traccia. E' proprio quello che accade a quell'uomo, al quale non solo portano via tutto, ma lo pestano a sangue, lasciandolo ai bordi assolati e sabbiosi in fin di vita.

Ma *il cuore della parabola è l'atteggiamento dei tre viandanti*, che scendono anche loro verso Gerico: i primi due sono ebrei e piiissimi, uno addirittura sacerdote e l'altro un addetto al culto. Scendono da Gerusalemme, dove (sembra insinuare Luca) hanno appena incontrato Dio nel tempio. Ma non riescono a incontrarlo nell'uomo sofferente. Scendono, vedono il viandante ferito e sanguinante, e tirano diritto.

Non avremmo fatto lo stesso anche noi? Perché immischiarsi in cose che non ci riguardano? Forse c'è stato un regolamento di conti? Forse quel ferito è un delinquente? E tutto quel sangue? Magari ha L'AIDS? Il "coronavirus"? Chi me lo fa fare di avvicinarmi!

*"Invece un Samaritano"...*

E' tutta qui la forza della parabola, in questo semplice avverbio *invece*, che definisce la grandezza del gesto del samaritano.

Contro ogni logica e ogni prudenza, questo straniero guardato con disprezzo dai puri di Israele, non si chiede di che religione è il ferito, né di che nazionalità, e neppure se è un delinquente che si merita quanto gli è accaduto. Il suo gesto, sconcertante, perché fa il contrario di ciò che il buonsenso suggerirebbe, è quello di avvicinarsi al poveraccio, di

mettersi nei suoi panni: vede un uomo che sta morendo e cerca di soccorrerlo.

**Straordinario! *Chi si fa prossimo è un samaritano!***

Se ne fa carico con una cura di pronto soccorso immediato (con olio per lenire il dolore e vino per disinfettare le ferite).

Interrompe il suo viaggio, cambia programma, corre dei rischi, mette del suo a disposizione, paga l'albergatore di tasca propria, non aspetta il giorno dopo per avere ringraziamenti, scompare nell'anonimato, non sarà neppure pubblicamente premiato!

*"Chi si è fatto prossimo?"*, chiede ironicamente Gesù al dottore della Legge, con una domanda retorica attraverso la quale sembra volergli dire di uscire dalla casistica dei suoi studi teologici, di non usare le parole della Bibbia a vanvera, di abbandonare la sua visione sterilizzata del mondo, di non chiedersi chi deve essere amato, ma chi sei disposto ad amare.

E' qui l'essenza del cristianesimo.

E se ci pensiamo bene, Gesù non fa altro che parlare di se stesso: *il buon samaritano* è Lui.

## IL PADRE ESAGERATO

Si tratta della parabola normalmente conosciuta come quella del “figliol prodigo”. In realtà, gli approfondimenti più recenti della esegesi biblica e della teologia hanno voluto mettere in evidenza che è il comportamento del Padre a rivelare il vero volto del Dio che Gesù è venuto a rivelare: è il Padre che si dimostra più “prodigo” di tutti i personaggi della narrazione. Da qui il titolo di “Padre esagerato”. Ma rileggiamola insieme.

*Disse ancora: “Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: ‘Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta’. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: ‘Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati’. Si alzò e tornò da suo padre.*

*Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: ‘Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio’. Ma il padre disse ai servi: ‘Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato’. E cominciarono a far festa.*

*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: ‘Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo’.*

*Egli si indignò, e non voleva entrare in casa. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: ‘Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto*

*per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso’. Gli rispose il padre: ‘Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato’ “ (Lc. 15, 11-32).*

Ci troviamo davanti ad una pagina così densa, che risulta difficile capire da che parte cominciare il commento.

**C’è un figlio** che va via di casa pretendendo la sua parte di eredità, come se fosse cosa dovuta per legge! Poi sperpera tutto e non trova di meglio che andare a pascolare i porci (forse perché anche lui, non essendo del posto, ha trovato qualche “caporale” che gli ha dato una specie di lavoro sotto pagato ed umiliante).

E **c’è anche un altro figlio** (spesso un po’ dimenticato nei nostri commenti liturgici), che si offende perché il padre fa festa per il ritorno del fratello, che non osa neppure chiamare così, come se fosse solo figlio di suo padre.

Due figli, dunque, che **hanno una pessima idea del loro padre**. Il primo lo ritiene un concorrente e pensa che deve andarsene di casa se vuole realizzarsi in maniera totalmente libera. Il secondo pensa che sia un despota, che lo fa lavorare senza mai dargli una piccola soddisfazione.

In questi due figli troviamo quel volto di Dio che anche oggi appartiene a molti credenti, ma che non è quello vero: un Dio frustrazione dell’uomo, un Dio che tarpa la libertà della persona, un Dio a cui rendere conto di tutto.

Con questo modo di pensare, mi sembra di dover dar ragione a Voltaire, che, commentando la creazione dell’uomo “*fatto ad immagine e somiglianza di Dio*”, ha voluto annotare come l’uomo, da subito, abbia inteso restituire il favore al Creatore, inventandosi un Dio a propria immagine e somiglianza!

**Il primo figlio** si fa dio di se stesso, pensando di godersi la vita perché è un’opportunità da non lasciarsi scappare. Meglio farsela

più bella possibile. Solo che poi la verità viene a galla ed è facile smarrire nel fango dei maiali il proprio delirio di onnipotenza!

Allora si pente. O forse no.

Se leggiamo con attenzione il Vangelo, non è il pentimento che lo spinge a tornare a casa, ma la fame. E' lo stomaco che lo guida, non il cuore. Per questo, astutamente, si prepara un bel discorsetto da fare al padre come scusa, riconoscendo di essere stato uno stupido a voler fare di testa propria.

**Il secondo figlio**, invece, torna dai campi dopo una giornata di lavoro e si offende per la festa che c'è in casa sua.

Come dargli torto? Se il suo cuore è piccolo, la sua giustizia è grande; in fondo, il padre si comporta ingiustamente verso di lui, che lavora da tempo nell'azienda e non ha neppure la gioia di invitare gli amici ad un banchetto! In fondo, tutta la sua devozione deve essere in qualche modo ricompensata!

Non è un caso che l'evangelista, nel narrare questa parabola, non ci dice niente di come la vicenda va a finire.

Il primo figlio si è poi pentito sul serio?

E il fratello maggiore è alla fine entrato in casa a festeggiare il ritorno del minore?

Non c'è una conclusione a buon fine.

Gesù stesso non l'ha voluta; anzi, con questo racconto ci ha provocato, dicendoci che anche noi possiamo stare con il Padre senza accorgerci di Lui, senza gioire, lasciando che la nostra fede diventi ossequio rispettoso ma senza che il cuore si senta coinvolto dall'amore.

Ecco perché è importante (anzi indispensabile) accantonare le figure di questi due figli idioti, piccoli e meschini come noi.

E volgere la nostra **attenzione al Padre**.

Cosa vediamo?

**Un Padre** che lascia andare un figlio anche se sa che si farà del male, correndo il grande rischio educativo di lasciargli fare le sue esperienze nella speranza che comprenda.

**Un Padre** che scruta l'orizzonte, ogni giorno, nell'attesa e con il cuore gonfio di speranza.

**Un Padre** che corre incontro al figlio e non lo umilia, non gli rinfaccia le scelte sbagliate ("Te l'avevo detto"!), ma lo abbraccia, non lo lascia neppure parlare, smorza le sue ridicole scuse.

**Un Padre** che non ha altra preoccupazione che ridare al figlio la sua dignità, per fare festa, per tornare a vivere.

**Un Padre** ingiusto (secondo il nostro metro di valutazione), esagerato, prodigo nell'amare un figlio che gli aveva augurato la morte portandosi via l'eredità.

**Un Padre** paziente, che fa festa anche se sa che questo figlio non è ancora guarito dentro e ha bisogno di tempo per meditare le sue colpe.

E poi **un Padre** che esce a pregare il fratello maggiore, stizzito e pronto a far valere le sue ragioni.

**Un Padre** che tenta di convincere il figlio che la misericordia supera la giustizia e che la vita (anche se imperfetta) vale più della morte del cuore.

**Un Padre** che si sforza di far capire ad entrambi i figli che il perdono cancella ogni rancore e l'amore supera ogni peccato.

C'è da impallidire a pensare che **Dio**, il nostro Dio, il Dio che Gesù è venuto a rivelarci, è *così*. E Gesù morirà per affermare questa verità, sarà disposto a farsi inchiodare sul legno pur di non rinnegare questa stupenda ed inattesa rivelazione.

## LE PARABOLE DEL REGNO

Dio è un samaritano che soccorre le nostre ferite e si fa carico di noi e delle nostre necessità.

Dio è un Padre (e una Madre) che ci tratta da adulti, rispettando le nostre scelte.

Sentirsi suoi figli, o suoi discepoli, significa mettersi costantemente alla sua ricerca, imitare il suo comportamento, accettare il suo invito a cambiare noi stessi per riuscire a cambiare il mondo.

Infatti il mondo nuovo creato dal Padre, redento da ogni male dal Figlio, viene continuamente ricondotto alla santità per opera dello Spirito Santo. E Dio chiede proprio a noi credenti di realizzare, nella propria vita privata e sociale, questa santificazione.

Per questo è importante capire che il **Regno di Dio** annunciato da Gesù è già iniziato, è già in mezzo a noi. Ma è un Regno che, per crescere, ha bisogno di noi.

Dobbiamo imparare a capire dov'è questo Regno, quanto è grande, chi riesce a possederlo, chi lo vive.

Ascoltiamo Gesù e i suoi straordinari racconti.

*“Espose loro un'altra parabola, dicendo: ‘Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande della altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido tra i suoi rami’.*

*Disse loro un'altra parabola: ‘Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata’ “. .* (Mt. 13, 31-33).

I confini del Regno li conosce solo Dio e non possiamo certo confondere il Regno di Dio con **la Chiesa**. Possiamo però affermare che la Chiesa, il nostro popolo di credenti, **fa parte certamente del Regno di Dio**.

Occorre solo verificare se tutti gli atteggiamenti dei suoi fedeli sono vissuti in sintonia con il Vangelo di Gesù.

Ecco allora le parabole che ne parlano.

Il Regno è una **piccola realtà**, che è seminata in vari contesti e che cresce e lievita spontaneamente. Quindi il nostro obiettivo di cristiani è semplicemente quello di **annunciare la presenza di questa realtà**, senza pretendere che tutto si identifichi con la Chiesa.

Convertire i cuori spetta a Dio, non a noi. Ma bisogna che il lievito... lieviti, non rimanga isolato dalla pasta; bisogna che il granellino di senape venga seminato e non rimanga chiuso in un cassetto.

Per questo la Chiesa, oggi più che mai, ha bisogno di **testimoni**, cioè di persone che non si credono superiori agli altri, ma che non hanno vergogna di prendere in mano la Bibbia, di leggerla ogni giorno e di cercare buoni commenti per non travisarla; persone disposte a portare il peso dell'ignoranza religiosa di troppi uomini e donne che pensano solo al denaro, al divertimento, al successo, all'apparire.

I testimoni, di ieri e di oggi, sono chiamati ad essere **profeti**, cioè a vivere in un modo nuovo per costruire un mondo nuovo. Il profeta sa parlare di Dio anche senza aprire bocca, ma soltanto con un comportamento diverso dal “*così fan tutti*” e capace di rivelare la presenza del Signore nell'intimo del cuore. In ufficio, a scuola, a casa, in condominio, per la strada: dovunque è possibile testimoniare il Vangelo. Non si tratta di mettere in mostra pesanti crocifissi appesi al collo, ma di farli pesare sulle nostre scelte, di vivere la quotidianità lasciandoci illuminare dalla parola del Vangelo.

E a tal proposito, Gesù è perfettamente a conoscenza che il Regno di Dio deve convivere con il regno delle tenebre.

*“Espose loro un'altra parabola, dicendo: “Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: ‘Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?’ Ed egli rispose loro: ‘Un nemico ha fatto questo!’. E i servi gli dissero: ‘Vuoi che andiamo a raccoglierla?’ ‘No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania ed legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio’ “ (Mt. 13, 24-30).*

Una parabola che è una spina nel fianco per molti credenti. Non ha bisogno di molte spiegazioni per capire che anche noi, come i solerti servi del Vangelo, vorremmo estirpare la zizzania dal campo del buon grano.

Semplicemente perché tutti crediamo in Dio, ma un po' meno nella salvezza da Lui annunciata. In duemila anni di cristianesimo, infatti, che cosa è cambiato nella storia degli uomini? Violenze, soprusi, guerre, intimidazioni, a volte perpetrati addirittura in nome di Cristo, sono rimasti, si sono addirittura perfezionati, evoluti, drammaticamente rinforzati.

Ed allora ci viene spontaneo chiederci dov'è il Regno di Dio! Come cristiani, non siamo forse destinati all'estinzione, in un mondo sempre più soffocato dalla zizzania?

Eppure la parabola riguarda ciascuno di noi.

Ci chiede anzitutto di estirpare il male dal nostro cuore, cioè di togliere le tenebre che, malgrado la fede, ancora abitano dentro di noi, nel profondo del nostro animo.

Ci chiede di annullare i pregiudizi che, in certe occasioni, trasformano la Chiesa da madre a matrigna.

E in particolare ci chiede di togliere tutte le violenze, ormai insostenibili, sia fisiche che morali e verbali, troppo arroganti e pretestuose, che soffocano l'aria della società.

Gesù ci invita ad attendere. Come se fosse facile!

Eppure il grano, il bene, prima o poi crescerà, e sarà possibile distinguerlo dalla zizzania. Nonostante la nostra impazienza, Gesù ci dice che Dio pensa che le persone possono cambiare, che chiunque ha sempre un'opportunità per migliorare.

Ma ci vuole coraggio, sapendo di dover abbattere i muri della più subdola indifferenza e della immotivata intolleranza.

Per fortuna, questa evidente zizzania cresciuta nel cuore di molti ignoranti, non ha invaso tutto il campo della vera umanità, fatto di comprensione, di accoglienza, di diritto di ciascuno ad elaborare in serenità le proprie scelte, ma anche i suoi traumi, senza essere sottoposto a giudizi gratuiti.

Quando ci divora il sacro fuoco del moralismo, quando brandiamo con tenacia la spada fiammeggiante della giustizia e pretendiamo coerenza (guarda caso, sempre dagli altri), andiamo a rileggere questa parabola.

Gesù è morto in croce in nome dell'amore, non della coerenza. E prima della giustizia, per un cristiano c'è sempre la misericordia.

Forse è il caso che anche noi ci adeguiamo alla paziente attesa di Gesù.